

La folla delinquente e degenerata nella novellistica dannunziana, all'ombra di Nordau e Sighele

Alfredo Sgroi
Università degli Studi di Catania, Italia

Abstract Nordau, Sighele and d'Annunzio, in their works, have considered the psychology of the crowd, especially when it is the protagonist of violent riots. Everyone believes that mass violence derives from the tendency of individuals to commit crimes when they are part of the crowd. This is confirmed by d'Annunzio's novelistic production, especially in the *Novelle della Pescara*. *Gli idolatri* and *La morte del duca d'Ofena* are especially relevant here.

Keywords Crowd. Fanaticism. Riots. Criminal. Degeneration.



Edizioni
Ca' Foscari

Peer review

Submitted 2024-02-29
Accepted 2024-05-31
Published 2024-10-17

Open access

© 2024 Sgroi | 4.0



Citation Sgroi, A. (2024). "La folla delinquente e degenerata nella novellistica dannunziana, all'ombra di Nordau e Sighele". *Archivio d'Annunzio*, 11, 25-38.

DOI 10.30687/AdA/2421-292X/2024/01/002

Non c'è solo lo spettro del comunismo a turbare la non placida borghesia di fine Ottocento; ci sono i fantasmi, anche più inquietanti, della folla criminale, la cui ombra sinistra si staglia in concomitanza con il centenario della Rivoluzione francese, e con l'avvento del tempo infauosto della degenerazione dell'Occidente. O del tramonto, come scriverà qualche anno dopo Osvald Spengler. C'è insomma, soprattutto tra le classi dirigenti, la molesta sensazione di vivere un momento di crisi senza uguali, probabilmente senza sbocchi, come con tagliente lucidità Nietzsche chiarisce per sé e per i suoi coetanei (1922, 124).

Il verbo di Zarathustra nei fatidici anni Ottanta suscita le cupe riflessioni dei due maestri carismatici che, nelle loro opere, analizzano la fisionomia dei suddetti fantasmi, innescando un corto circuito che coinvolge precocemente la letteratura di fine secolo, a cominciare da d'Annunzio, che sin dai primi passi nel mondo delle lettere si rivela sensibile e pronto ricettore delle più aggiornate istanze culturali che maturano in Europa. Così, non sfugge al futuro Vate, come al suo gran nemico Luigi Pirandello, la lezione di Max Nordau e quella di Scipio Sighele, incrociata e fecondata con vigorosi innesti desunti dalla letteratura russa, specialmente nella sua declinazione nichilista, nonché con la poderosa produzione alimentata, sempre tra Francia ed Italia, da una massiccia schiera di psicologi-criminologi che dà vita ad una ricca messe di saggi incentrata proprio sui comportamenti criminali della folla e sui sintomi della degenerazione.

Le insondabili profondità della psicologia della massa, in effetti, turbano ed attraggono. Divengono oggetto di studi che aspirano alla dimensione rigorosa della scientificità; che scandagliano il fondo torbido della psiche (individuale e collettiva), alla ricerca delle scorie occultate nel fondo dell'anima, inibite dalle regole imposte dalla civiltà. In altri termini, le scorie di quelle pulsioni ataviche che deflagrano in determinate circostanze, ad esempio nel corso dei tumulti, sfociando in comportamenti disturbati, eccentrici, sovente criminali. A testimoniare che il percorso della *Civilisation*, per quanto avanzato, non può cancellare i residui della *Kultur*. Da qui il gusto per il primitivismo, per la rappresentazione delle passioni accese che si annidano soprattutto tra gli strati popolari. E per le violenze incontrollate o gli eccessi criminali.

I primi segnali, prontamente recepiti dal giovane d'Annunzio, vengono in effetti dalla lezione naturalista-verista. Ma l'onnivoro lettore, che declina con compiacimento il morboso e l'eccesso, guarda anche altrove: se in una prima fase gli è ancora ignota la lezione di Nietzsche e di Sighele, altrettanto non si può dire di quella imbastita da Nordau sul duplice binario della fenomenologia della degenerazione e delle imposture architettate ed imposte dalla civiltà odierna. Ma per cogliere le interferenze tra l'attività del primo d'Annunzio e quella di Nordau prima, di Sighele dopo, è bene partire dai semplici, ma decisivi, dati cronologici, tenendo conto che da apripista funge il

Gustave Le Bon di *La psychologie des foules* (1885), certamente noto allo stesso d'Annunzio.

La folla delinquente di Sighele esce nel 1891, leggermente sfasata rispetto alle prime edizioni delle novelle dannunziane, con una rilevante introduzione di Enrico Ferri, esponente di prestigio della scuola lombrosiana a cui lo stesso Sighele appartiene (Sighele 2015). La figura di Nordau, invece, diventa celebre prima ancora della pubblicazione della sua opera più nota, *Degenerazione* (Nordau [1892] 2009). In effetti, questi coglie un clamoroso successo con *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà* (1883), prontamente tradotto in Italia lo stesso anno, e dunque contiguo all'attività di novelliere di d'Annunzio (Nordau 1914).¹ Da lì a poco è pubblicato l'altrettanto fortunato romanzo *La malattia del secolo* (Nordau 1888). Nordau diventa così, nello scorcio finale dell'Ottocento, esponente di punta ed autentico *maître à penser* nell'ambito di quella cultura dominante che costruisce il paradigma della decadenza, allacciandosi con quel filone della nascente antropologia della devianza il cui principale esponente è, in area italiana (e non solo) Cesare Lombroso, al quale, non a caso, lo stesso Nordau dedica *Degenerazione*. In quegli stessi anni d'Annunzio appronta la prima edizione di *Terra vergine* (1882). Nel 1886 è la volta di *San Pantaleone. Le novelle della Pescara*, che ospitano testi composti tra il 1884 e il 1886, nel 1902 escono in volume.² Questa coincidenza cronologica costituisce una circostanza rilevante, perché il giovane scrittore ha già approntato il suo particolare metodo compositivo, basato sull'innesto di suggestioni attinte dalle più aggiornate fonti del tempo.

Al di là del circuito dei reciproci influssi, che si dispiega in un arco temporale piuttosto ampio, ciò che è certo è che Sighele, Nordau e d'Annunzio partecipano da protagonisti, ciascuno con le proprie peculiarità, alle inquietudini striscianti dilagate alla fine dell'Ottocento, ed in Italia complicate dal clima di cocente delusione innescata dagli esiti avvilenti del processo risorgimentale. Per cogliere le ragioni dell'insistente riproposizione da parte dell'abruzzese della topica della folla tumultuosa, o delinquente, o degenerata, non si può infatti ignorare il contesto storico nel quale egli opera, caratterizzato dalle convulsioni che sfociano nei frequenti tumulti dell'Italia appena formata, specialmente al Sud flagellato dal brigantaggio e dalla dura repressione effettuata dallo Stato centrale. L'irruzione delle masse sul palcoscenico della storia induce allora d'Annunzio, come molti altri intellettuali e scrittori, soprattutto stimolati dall'avvento delle

¹ L'opera ha la funzione «di una 'Bibbia teorica' per due generazioni di narratori italiani» (cf. Acocella 2012,13).

² Le vicende editoriali sono ricostruite in Barberi Squarotti 1988; Pupino 2002, 31-45; Andreoli, Di Marco 1992, 839-48, 874-91.

nuove prospettive della psicologia della folla e della criminologia, a misurarsi con questa nuova realtà, cercando di analizzarne i meccanismi e di definirne le cause, con un approccio che nell'ambito della nascente criminologia aspira alla scientificità. Ovvero, a rintracciare le leggi generali che governano il fenomeno dei tumulti popolari.

D'Annunzio, attento agli stimoli che vengono d'oltralpe, e non solo, capta subito l'atmosfera sfatta che circola nella cultura degli anni Ottanta e, sia pure con qualche ambiguità, la traspone nella sua alacre attività novellistica, declinandola però secondo il proprio gusto, che lo induce a privilegiare gli aspetti più truculenti e ferini, in particolare proprio nella rappresentazione della folla.

Lo sfondo da lui scelto è quello dell'Abruzzo fanatico e primitivo, in cui le esplosioni di violenza sono frequenti, alimentate da un radicato fanatismo religioso, nonché da una propensione al delitto dilata nei sommovimenti della folla, in particolare nel tempo delle feste paganeggianti o delle ribellioni contro tirannelli locali. Non manca, in questi casi, una dose di aggressività congenita che, per così dire, connota (non solo) le componenti più degradate della 'razza' abruzzese. Tale condizione si presta perfettamente all'applicazione dei paradigmi della degenerazione forgiati in quegli stessi anni da Nordau. Partiamo, quindi, dall'esame delle riflessioni di quest'ultimo che più si attagliano agli esiti dell'arte dannunziana.

Un intero capitolo di *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà* è dedicato alla «menzogna religiosa», concepita come la più nefasta fonte del fanatismo in ragione della sua eccezionale capacità di presa sulle masse, che ne subiscono supinamente il fascino (Nordau 1914, 47-90). Anche se l'impostura dilaga in tutti i ceti sociali e deborda nella letteratura e nell'arte, sconciate dai «riflessi del pallore morboso», provocato dalla diffusione della subdola patologia degenerativa (19). Così l'adepto del Naturalismo o il seguace della degenerazione russa, incarnata nelle opere di Dostoevskij, «si ferma sui più laidi e sconsolanti fenomeni della civiltà» (21), con un compiacimento che è spia di una morbosa inclinazione verso ciò che è tarato dalla «malattia del secolo» (Nordau 1888). Quest'ultima non risparmia nessuno: né il ricco, timoroso di perdere i suoi vantaggi; né il povero, «stimolato dall'invidia e dall'avidità della roba altrui» (Nordau 1914, 26). Nell'inferno della modernità resiste però, sia pure relegato in una dimensione fittizia, un malsano residuo del passato: la menzogna religiosa, appunto. Coltivata con bieca ipocrisia dalla borghesia cittadina, con irrazionale fanatismo dalle plebi, soprattutto rurali.

Si crea così una divaricazione tra la scienza moderna e i «preconcetti tradizionali di altri tempi» (44), che come larve illusorie continuano ad attirare soprattutto chi è rimasto refrattario alle conquiste scientifiche della civiltà. Tale il caso, ovviamente, delle plebi rurali rappresentate da d'Annunzio.

L'impostura religiosa, soggiunge Nordau, è capillarmente presente in «tutte le razze» (Nordau 1914, 47). Nelle pieghe più profonde dell'anima del soggetto si insinuano, infatti, i germi del fanatismo religioso: «In questi misteriosi recessi gli antichissimi pregiudizi e le visioni superstiziose affermano il loro dominio» (52).

I fanatici dannunziani, alla luce di questa concezione di Nordau, possono perciò essere considerati, con le parole del medico ungherese, «un estesissimo avanzo psichico dell'epoca infantile dell'umanità. Dico di più: è una debolezza organica intellettuale, inerente alla imperfezione del nostro organismo» (53). Da ciò derivano quei culti religiosi primitivi, imbalsamati dal cristianesimo rurale, che conoscono una perenne epifania fondata sull'oscuro, e irrazionale, timore nei confronti della divinità trasformata in idolo (56).

Infettato d'infantilismo, ostinatamente avvinghiato alle ataviche superstizioni trasmesse di generazione in generazione (70), il fanatico è pronto a scatenare le proprie pulsioni violente, soprattutto quando si sente parte di una folla. Perché, nota Nordau (come farà Sighele), l'individuo manifesta il peggio di sé quando la complicità degli altri lo rassicura. Essa, per qualche misterioso meccanismo psichico, gli fa credere di poter compiere azioni devianti, contando su una sostanziale immunità. Scrive Nordau:

La quantità media degli uomini non ammette la lotta per l'esistenza come una lotta individuale, ma bensì come una battaglia a masse strettamente serrate. Ognuno vuol avere ai fianchi, alle spalle e possibilmente anche dinanzi dei compagni d'arme. Tutti costoro vogliono udire la parola del comando, esigono che le loro azioni siano determinate da superiori responsabilità. (70)

Considerazioni simili, ma applicate specificamente ai ceti sociali più elevati, artisti compresi, campeggiano in più luoghi della successiva *Degenerazione* (Nordau 2009). La teoria di Nordau parte dal presupposto che, propagandosi nel tempo e nello spazio, la degenerazione costituisce una variante morbosa di una sana condizione originaria. Essa può essere paragonata alla patologia che fatalmente fiacca l'organismo nel momento in cui esso declina verso la vecchiaia. Il che vale per qualunque specie come per qualsiasi individuo. Ora, la modernità è collocata alla fine di una traiettoria evolutiva. Perciò i popoli europei si avviano verso il crepuscolo, deturpati come sono dal dilagare al loro interno delle specie morbose. La conquista della scienza moderna, aggiunge Nordau, consiste essenzialmente nello scoprire che non solo le malattie fisiche minano la salute degli organismi, ma anche quelle psichiche (Nordau 2009, 40). La degenerazione psico-fisica degli uomini, così, ammantata sotto il suo grigio velo l'intero Occidente. Qui fioriscono le sue tipiche manifestazioni: gli stati «morbosamente esaltati» (40), che sfociano nell'eccesso o nel delitto;

nella fragilità emotiva, nella paralisi o nella nevrosi. Ma soprattutto, il che si attaglia perfettamente alla fenomenologia della degenerazione declinata da d'Annunzio, «la stimate principale del degenerato è [...] il misticismo» (47).

Questa, dunque, la fisionomia tipica del degenerato: tarato e corrosivo dalla nevrosi; in preda a pulsioni mistiche; sovente minato dalla malattia organica («storpiato»; 47), specialmente quando è collocato nell'ambiente metropolitano.

Più attento alle dinamiche della psicologia criminale della folla sarà Scipio Sighele, che incrocia d'Annunzio in maniera sistematica, almeno a partire dagli anni Novanta dell'Ottocento (d'Annunzio 1999, 330). I due si frequenteranno durante il soggiorno dannunziano alla Capponcina, ma il primo incontro risale, sotto gli auspici di Emilio Treves, al 1899 (Lombardinillo 2020, 3). Il rapporto sembra chiudersi nel 1910, anno in cui Sighele invia allo scrittore la sua terza ed ultima lettera. Nel frattempo, il criminologo ha esternato la sua «ammirazione per lo scrittore, nei cui personaggi rintraccia sovente i prodromi di una modernità psicopatologica insospettabile» (3). Insomma, ai suoi occhi d'Annunzio è lo scrittore italiano che prima e meglio degli altri ha scolpito nelle sue pagine le tare patologiche dell'uomo contemporaneo.

L'opera principale di Sighele, ovvero la menzionata *La folla delinquente*, parte dagli studi di Lombroso ed è una sorta di preludeo agli scritti successivi, in cui egli applica le sue teorie alla letteratura, non a caso guardando in maniera specifica soprattutto a d'Annunzio. Lo attesta, in particolare, il volume *Letteratura tragica*, edita da Treves nel 1906, in cui l'opera dannunziana è analizzata alla luce della «psichiatria» (Le Bon 2019, 40-3). Ovviamente, con particolare riguardo alla rappresentazione di condizioni patologiche, sia individuali che collettive. Frattanto Le Bon, prontamente parafrasato, aveva stabilito che quando un individuo fa parte della folla la sua volontà diventa labile, si dissolve fino alla fusione in una disturbata unità mentale collettiva. Insomma, smarrisce le proprie qualità caratteriali e, persuaso di trovare protezione e impunità nella folla, non esita a manifestare i propri istinti belluini. In tal modo, svuotato e privo dell'autocontrollo che solitamente gli impone una censura più o meno rigida, conforma le proprie azioni agli impulsi automatici derivanti dalla folla. E così si macchia di azioni delittuose che da singolo mai commetterebbe (Le Bon 2019, 40-3). Sighele, tramite Flaubert, conferma che è sufficiente «una scintilla di passione» che parta da un solo individuo perché all'interno della folla, «per generazione spontanea», divampi il rogo della violenza. Allora anche un insieme disomogeneo di soggetti subisce una repentina metamorfosi:

L'incoerenza diventa coesione, il rumore confuso diventa voce distinta e, d'un tratto, quel migliaio d'uomini prima divisi di

sentimenti e di idee non forma più che una sola e unica persona, una belva innominata e mostruosa che corre al suo scopo con una finalità irresistibile. (Sighele 2015, 32)³

Il contagio dilaga perché si innesca il meccanismo dell'imitazione, paragonato al gas che si diffonde nell'aria. Ebbene, tale meccanismo istintivo si manifesta alla massima potenza all'interno della folla. In essa sedimenta un'«anima» (34), nei cui incunaboli si rapprendono e persistono quelle facoltà primordiali che solitamente restano celate:

Ma da che cosa è prodotta quest'anima della folla? Sorge essa per miracolo ed è un fenomeno di cui si debba rinunciare a scoprire le cause, od ha la sua base in qualche facoltà primordiale dell'uomo? Come si spiega che un segno, una voce, un grido, lanciati da un solo trascicino quasi inconsapevolmente tutto un popolo e lo conducano non di rado ai più orribili eccessi? (34)

La risposta di Sighele è: l'istinto di imitazione, assimilabile ad un contagio che, intrecciandosi con il fondo belluino della psiche umana, sfocia nei tumulti di massa, entro cui serpeggiano in modo latente «epidemie politiche e religiose» (40), e che quando si creano le condizioni favorevoli esplose in maniera virulenta. È allora che gli individui aggregati nella folla, come accade ai pazzi, si lasciano trascinare dalla «suggestione» e si lanciano in azioni deliranti, con atti sostanzialmente involontari. Si riducono, cioè, ad automi privi di personalità. Sanguinari carnefici che agiscono in una sorta di *trance* collettiva. Perché i moti dell'anima si trasmettono concentricamente, come «il riso o lo sbadiglio». Spingono all'imitazione, e perfino agli «estremi dell'assassinio e del massacro», tanto più consueti nelle aggregazioni, poiché «La folla è un terreno in cui si sviluppa assai facilmente il microbo del male, e in cui il microbo del bene quasi sempre muore non trovandovi le condizioni di vita» (59).

Ciò che accade quando la folla agisce in modo criminale, ne deduce Sighele, è il riaffiorare della selvatichezza naturale della crosta superficiale della civiltà. Ma non solo: quando si scatenano le «tempeste» psicologiche che scuotono la folla, assurgono a protagonisti, moltiplicando il loro numero, mistici mentalmente destabilizzati; fanatici allucinati; delinquenti più o meno abituali. Insomma, «degenerati» di ogni risma (80), che in condizioni di quiete restano isolati e infliggono danni limitati, mentre nei tumulti moltiplicano i loro

³ In *La morte del duca d'Ofena*: «La moltitudine, in fatti, irrompeva su per l'ampia salita, urlando e scotendo nell'aria armi ed arnesi, con una tal furia concorde che non pareva un adunamento di singoli uomini ma la coerente massa d'una qualche cieca materia sospinta da una irresistibile forza» (d'Annunzio 1992, 239-40).

furori da alienati. Non a caso, nota Sighele, nella folla delinquente diventa labile, fino a dissolversi, il filo che separa i normali dai folli. Per questo:

È a notarsi che il numero dei pazzi e dei mattoidi è sempre grande nelle rivoluzioni e nelle rivolte, non solo perché a queste prendono parte quando possono quelli che sono già pazzi o mattoidi, ma anche perché le grandi commozioni pubbliche, politiche o religiose fanno impazzire molti di coloro che erano soltanto predisposti, anche lontanamente, alla follia. (Sighele 2015, 81)

Come si vede, si tratta di notazioni perfettamente calzanti alle precoci intuizioni dannunziane traslate in diverse novelle.

Tra il 1889 al 1894 d'Annunzio stima oramai esaurite le parabole estetiche del Naturalismo e dello psicologismo, almeno in teoria. In pratica, non lesina energie nella cesellatura delle novelle quando ne appronta nuove edizioni, né si stacca dalla fenomenologia della degenerazione, che infatti innerva il *Giovanni Episcopo*, e non solo, destinato ad essere tradotto e stampato in Francia, peraltro in un volume che ospita quelle novelle caratterizzate dalla rappresentazione di folle ed individui degenerati e criminali, che lo scrittore considera le sue migliori (Pupino 2002, 33-91). Lo attesta una lettera inviata a Treves, in cui d'Annunzio auspica la pubblicazione di un volume in cui raccogliere «il meglio della sua produzione novellistica, compreso il *Giovanni Episcopo*» (d'Annunzio 1999, 107). Ebbene, nell'ambito di questo «meglio si trovano» in particolare, alcune delle *Novelle della Pescara* in cui campeggia la «folla criminale», ritratta come un'entità fluida, talvolta camaleontica, ma per nulla imprevedibile, poiché agisce sempre secondo parametri rigidamente cristallizzati; meccanicamente, seguendo uno schema rigido: individuato il nemico, o i nemici, da abbattere, procede in maniera implacabile, infierendo senza pietà. A monte della cruenta azione criminale stanno motivazioni economiche o religiose. E in ogni caso, spiccano della folla la connotazione ferina e la nefasta capacità ipnotica di ingoiare letteralmente l'individuo, mutandone radicalmente il carattere. Così uomini e donne, guastati dal fanatismo religioso, sconciati dai segni deturpanti della degenerazione psichica e fisica,⁴ e in preda agli impulsi sanguinari esaltati dalla e nella folla trascinata da carismatici *leaders*, celebrano liberamente truculenti riti sanguinari. Il delitto avviene sempre nelle forme più estreme, dando luogo a strascichi macabri,

⁴ Le deformazioni dei corpi sono collegate alle degenerazioni della psiche, puntigliosamente evidenziate da Alfred Binet, ripetutamente citato da Nordau (cf. Acocella 2012, 44-5). La tangenza tra d'Annunzio e Nordau è sottolineata, *en passant*, in Paratore 1984, 113.

con corpi lacerati senza pietà, irridenti ed inutili nefandezze peperate inferendo sulla carne squarciata. Si tratta di obbrobriosi riti sacrificali, in cui deflagra quella ferinità atavica dell'uomo di cui il cristianesimo ha smorzato certi eccessi (Girard 2004, 65-91). Il problema è che la degenerata folla di d'Annunzio declina a suo modo il messaggio cristiano, poiché è semmai rimasta inchiodata all'atavica brutalità. Né si lascia imbrigliare da alcun appello alla mitezza. È, al contrario, saldamente collocata al di là del bene e del male, in bilico tra paganesimo e fanatismo, aliena da quegli scrupoli morali che possono essere efficaci solo a livello individuale. Ma gli individui che ne fanno parte, proprio perché fagocitati dalla corrente di violenza che la percorre e che li contagia, regrediscono drammaticamente allo stato belluino, inaugurando (a partire dalle novelle) una topica destinata a diventare uno dei principali *Leitmotiv* dell'arte dannunziana, come ha efficacemente chiarito Paolo Puppa.⁵ Vediamo alcuni esempi.

Credenti fanatici sono presenti nella *Vergine Anna* (d'Annunzio 1992, 131-77). Esplose tra essi una violenta contesa, in occasione della processione del Gesù morto, e solo un pronunciamento episcopale scongiura all'ultimo momento l'imminente spargimento di sangue tra «le vie [...] occupate da assembramenti di gente fanatica» (153-4). Per sovrappiù, i fanatici credono che Anna sia una santa, quando in realtà la sua successiva malattia («mal caduco») è riconducibile a ben più prosaiche cause (alle fallite nozze). Nell'eclissi collettiva della ragione, però, questa circostanza non conta. Perché tutto accade nella «terra dell'idolatria» (140). Qui la comunità inscena, a ridosso del convento in cui è portata la vergine ammalatasi dopo tante prove di misticismo estatico, un collettivo rito propiziatorio in cui non manca la presenza di soggetti deformi e di alienati in preda al delirio:

E tutta la buona gente di Ortona, con pianti, con grida, con invocazioni, con gran chiamare di santi e di madonne, uscì fuori delle porte, e si raunò sul piano di San Rocco, temendo maggiori pericoli. Le monache, prese dal panico, infransero la clausura; irruppe-ro su la via, scarmigliate, cercando salvezza. Quattro di loro portavano Anna sopra una tavola. E tutte trassero al piano, verso il popolo incolume. Come esse giunsero in vista del popolo, unanimi clamori si levarono, poiché la presenza delle religiose parve propizia. In ogni parte, d'in torno, giacevano infermi, vecchi impediti, fanciulli in fasce, donne stupide per la paura. (176)

⁵ «Ai bordi preme la massa subalterna, negli aspetti medusei di animalità ferina, di forza selvaggia mossa da pulsioni elementari, vedi *L'Eroe* o *Gli idolatri*, sempre nel ciclo delle *Novelle della Pescara*, anticipatorie delle immagini sconvolgenti che feriscono il solipsismo estetizzante di Giorgio Aurispa ne *Il trionfo della morte*, in stampa nel 1894». Una massa che declina «una ritualità sincreticamente pagano-cristiana» (Puppa 2015, 27).

Carnefici e vittime danno invece vita ad una sarabanda vorticososa di sangue e massacri in *Gli idolatri* (d'Annunzio 1992, 178-90).

I contadini di Radusa venerano San Pantaleone di cui, in una chiesa di campagna, si custodiscono le reliquie. Qui va in scena lo spettacolo ripugnante del misticismo e della degenerazione alimentati dal fanatismo.

Apparve su la porta della chiesa, in mezzo al fumo di due turiboli, Don Cònsolo scintillante in una pianeta, violetta a ricami d'oro. Egli teneva in alto il sacro braccio d'argento, e scongiurava l'aria gridando le parole latine: - *Ut fidelibus tuis aeris serenitatem concedere digneris, Te rogamus, audi nos*. L'apparizione della reliquia eccitò un delirio di tenerezza nella moltitudine. Scorrevano lagrime da tutti gli occhi; e a traverso il velo lucido delle lagrime gli occhi vedevano un miracoloso fulgore celeste emanare dalle tre dita in alto atteggiate a benedire. (181)⁶

Basta poco, in questa atmosfera, perché tra la folla si inneschi un'ecitazione che sfocia nell'azione violenta. La morte di Pallura ha perciò l'effetto di incendiare le passioni, di infiammare i rancori e spingere i fanatici ad attaccare i Mascalicesi, rei di venerare un altro santo. Ad aizzare la folla è il fanatico Giacobbe:

Un pensiero solo incalzava quelli uomini, un pensiero che pareva balenato a tutte le menti in un attimo: armarsi di qualche cosa per colpire. Su tutte le coscienze instava una specie di fatalità sanguinaria, sotto il gran chiaror torvo del crepuscolo, in mezzo all'odore elettrico emanante dalla campagna ansiosa. (185)

È il preludio di un efferato massacro, nel quale la barbarie indotta dal fanatismo religioso lievita in maniera dirompente, travolgendo uomini e cose. E d'Annunzio indugia volutamente sui dettagli macabri, sugli scontri all'arma bianca, sull'accanimento ferino nei confronti dell'avversario. Lo scempio così consumato ritrae emblematicamente, fissandolo in un paradigma codificato, la belluinità della folla nell'atto in cui essa - Sighele *docet* - diventa «delinquente» in maniera organizzata, nel senso che la parola d'ordine lanciata dal fanatico dominante la trasforma in un drappello compatto, in una falange assassina che attacca seguendo un lucido sistema criminale:

⁶ Il quadro *Il Voto*, che Francesco Paolo Michetti dipinse tra il 1881 e il 1883, rappresenta una scena simile d'Annunzio gli dedicò un intero articolo sul *Fanfulla della Domenica* nel 1883, in cui bolla la folla come una mandria belluina.

Altri gruppi prendevano d'assalto le porte delle case, a colpi d'acchetta. E, come le porte sgangherate e scheggiate cadevano, i Pantaleonidi saltavano nell'interno urlando, per uccidere. Femmine seminude si rifugiavano negli angoli, implorando pietà; si difendevano dai colpi, afferrando le armi e tagliandosi le dita; rotolavano distese sul pavimento, in mezzo a mucchi di coperte di lenzuoli da cui uscivano le loro flosce carni nutrite di rape. (D'Annunzio 1992, 187)

Guardando più che alla Sicilia verista alla Francia di Zola e Maupassant,⁷ la degenerazione e la 'menzogna religiosa' coinvolgono gli strati più bassi della società abruzzese, secondo una linea naturalistico-positivista in cui si collocano Nordau e Sighele. Dunque, comune è la matrice, ma in essa, come accade anche in Sighele e Nordau, si insinuano significative deviazioni. Non c'è, infatti, una declinazione ortodossa del verbo positivista, ma una contaminazione con elementi ideologici ed estetici differenti, e nel caso di d'Annunzio connessi alla sua particolare sensibilità che si compiace di scandagliare lo spettacolo repellente della sconsciatura fisiologica e psichica (a differenza di Nordau e Sighele).⁸

Anche con *L'eroe*, la novella che chiude la vicenda descritta in *Gli idolatri*, la degenerazione suscitata dalla menzogna religiosa è cristallizzata in un gesto estremo: quello di Ummalido, che in nome della venerazione del Santo non esita a mutilarsi e ad offrirgli il moncherino insanguinato (191-5).

Questo gesto estremo avviene in un contesto segnato da un'accesa religiosità, che come un contagio incontenibile divampa tra la folla dei fedeli al seguito di San Gonselvo. Una folla fanatica, questa, infervorata da «un meraviglioso ardore di religione» (191) inebriata dall'ondeggiare degli stendardi, in preda ad una «febbre religiosa» che propizia, in un *climax* di gesti esasperati, la finale amputazione dell'arto, offerto al Santo dall'Ummalido.

Diversa la situazione rappresentata in *La morte del Duca d'Ofena* Qui la folla omicida si scaglia contro Don Luigi Càssaura, noto come il Duca D'Ofena:⁹

La moltitudine, in fatti, irrompeva su per l'ampia salita, urlando e scotendo nell'aria armi ed arnesi, con una tal furia concorde che non pareva un adunamento di singoli uomini ma la coerente massa

⁷ «Del Naturalismo D'Annunzio utilizza soprattutto il gusto per la descrizione fisiologico-clinica della malattia o della tara psico-fisica» (Traina 2006, 330).

⁸ «La malattia concorre ad allargare il campo della conoscenza. Lo studio dei degenerati, degli idioti, dei pazzi è per la psicologia contemporanea uno dei più efficaci modelli di speculazione, perché la malattia aiuta l'opera dell'analisi decomponendo lo spirito». Così dichiarerà d'Annunzio nell'intervista rilasciata a Ugo Ojetti nel 1895 (Ojetti 1895, 326).

⁹ Collocata all'inizio di *I violenti* (d'Annunzio 1892a, 9-31).

d'una qualche cieca materia sospinta da una irresistibile forza. In pochi minuti fu sotto al palazzo, si allungò intorno come un gran serpente di molte spire, e chiuse in un denso cerchio tutto l'edificio. Taluni dei ribelli portavano alti fasci di canne accesi, come fiaccole, che gittavano sui volti una luce mobile rossastra, schizzavano faville e schegge ardenti, mettevano un crepitio sonoro. Altri, in un gruppo compatto, sostenevano un'antenna, alla cui cima penzolava un cadavere umano. (D'Annunzio 1992, 239-40)

Le passioni primordiali che inclinano al delitto sono però incorniciate in un contesto diverso rispetto a quello di *Gli idolatri*. A sprigionare la pulsione delittuosa della folla, la sua «bramosia della strage», è in questo caso una motivazione decisamente più prosaica, di natura economica. Il che non smorza gli esiti del furore collettivo, che d'Annunzio non manca di rilevare anche in questo caso, soprattutto mettendo in scena una folla inebriata dalla vista del sangue che si muove in maniera organica, in un'atmosfera notturna, seguendo una strategia delittuosa perfettamente calibrata. Lo dimostra l'assalto concentrico e a ondate al palazzo, il riecheggiare dello scherno all'indirizzo dei complici del duca massacrati senza pietà; le sassate lanciate contro il cranio di un cadavere; le lugubri invocazioni reiterate come un mantra funebre, con cui si reclama la morte del nemico:

Eccolo! Eccolo! È lui! - Giù! Giù! Ti vogliamo! - Muori, cane! Muori! Muori! Muori! Su la porta grande, proprio in cospetto del popolo, apparve Don Luigi con le vesti in fiamme [...]. Da prima il popolo ammutolì. Poi di nuovo proruppe in urli e in gesti, aspettando con ferocia che la gran vittima venisse a spirargli dinanzi. - Qui, qui, cane! Ti vogliamo veder morire! (247)

La folla esibisce così le sue pulsioni distruttive anche in altre maniere: non c'è soltanto la violenza esplosiva, l'aggressività fisica, ma pure la maligna emarginazione attuata tramite l'arma del pettegolezzo. Insomma, la massa uccide il nemico, liquida implacabilmente l'elemento estraneo e perturbatore; lo perseguita ed espelle. Il sopruso della folla può quindi mietere vittime in modo obliquo, senza giungere agli esiti estremi del delitto. Ciò è quanto accade nelle novelle *La fine di Candia* o in *La madia* (d'Annunzio 1992, 276-86; 311-16), là dove sono la beffa atroce, la maldicenza maligna o la sordida mancanza di indulgenza, a segnare la fine dei perseguitati.

Nel primo caso la povera lavandaia è condannata e derisa per un furto mai realizzato e, da innocente, sprofonda nel gorgo della follia e della morte, sospinta dal coro maligno dei pescarese. Questi ultimi, amplificando le dicerie maliziose di una cricca di comari pettegole, accompagnano le rivendicazioni di Candia con «motti ambigui», risate feroci, e con una «gioia crudele» che provocano nella protagonista

una degradazione radicale. Così, spinta verso gli strati più infimi della comunità, ella finisce per diventare una mendicante ed infine, in preda alla demenza, a spegnersi nel delirio. Nel secondo testo il protagonista, e vittima della folla, è un povero storpio che non merita neppure un'identità definita. È, semplicemente, «lo stroppiato», affamato, disperatamente solo, escluso da tutto e da tutti, e soprattutto bersaglio del «dileggio» della folla, cui fa da contraltare la ferocia del fratello Luca, che alla fine lo uccide per impedirgli di placare la fame con un pezzo di pane conservato in una madia.

Alla base di questi eventi luttuosi ci sono sempre i consueti meccanismi della psicologia della folla, così come sono stati individuati da Sighele: ferocia omicida, superstizione paganeggiante, ignoranza. In tali condizioni, nessuno può dirsi al sicuro, quale che sia la sua estrazione sociale (Traina 2006, 331).

Bibliografia

- Acocella, S. (2012). *Effetto Nordau. Figure della degenerazione nella letteratura italiana tra Ottocento e Novecento*. Napoli: Liguori.
- Barberi Squarotti, G. (2006). *D'Annunzio novelliere e Verga. "La morte del Duca di Ofena"*. *D'Annunzio giovane e il verismo = Atti del I Convegno Internazionale di Studi dannunziani*. Pescara: Ediars, 155-64.
- Cappellini, M.; Zollino, A. (a cura di) (2006). *D'Annunzio e dintorni*. Pisa: ETS.
- Ciani, I. (1975). *Storia di un libro dannunziano. "Le novelle della Pescara"*. Milano; Napoli: Ricciardi.
- D'Annunzio, G. (1892a). *I violenti*. Napoli: Pierro.
- D'Annunzio, G. (1892b). *Episcopo et Cie*. Paris: Calman Lévy.
- D'Annunzio, G. (1992). *Tutte le novelle*. A cura di A. Andreoli, M. De Marco. Milano: Mondadori.
- D'Annunzio, G. (1999). *Lettere ai Treves*. Milano: Garzanti.
- Girard, R. (2004). *Il sacrificio*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- La Valva, R. (1991). *I sacrifici umani. D'Annunzio antropologo e rituale*. Napoli: Liguori.
- Le Bon, G. [1885] (2019). *Psicologia delle folle*. Milano: Shake Edizioni.
- Lombardinillo, A. (2020). *Lo sguardo della folla. Sighele, D'Annunzio e il linguaggio della modernità*. Milano: Mimesis.
- Nietzsche, F. [1888] (1922). *Ecce homo*. Torino: Fratelli Bocca.
- Nordau, M. [1883] (1914). *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà*. Sesto S. Giovanni: Midella.
- Nordau, M. (a cura di) (1888). *La malattia del secolo*. Milano: Fratelli Dumolard.
- Nordau, M. [1893] (2009). *Degenerazione*. Prato: Piano B.
- Ojetti, U. (1895). *Alla scoperta dei letterati*. Milano: Fratelli Dumolard.
- Paratore, E. (1984). «D'Annunzio e Wagner». *D'Annunzio e la cultura germanica = Atti del VI Convegno internazionale di Studi dannunziani*. Pescara: Centro nazionale di Studi Dannunziani, 101-16.
- Pupino, A.R. (2002). *D'Annunzio letteratura e vita*. Roma: Salerno Editrice.
- Puppa, P. (2015). «La novella dannunziana e la sua vocazione alla scena». *Archivio D'Annunzio*, 2, 21-38.
- Sighele, S. (1903). *L'intelligenza della folla*. Torino: Fratelli Bocca.

Sighele, S. [1891] (2015). *La folla delinquente*. Milano: La Vita Felice.

Spera, F. (1994). *La realtà e la differenza. Studi sul secondo Ottocento*. Torino: Genesi.

Traina, G. (2006). *Sulle novelle dannunziane. Verismo, naturalismo e altri equivoci*. Cappellini, Zollino 2006, 317-39.